

((♫)) L'autrice consiglia di leggere ascoltando:
Pascal Comelade "Promenade des schizophrenes". *Traffic d'abstraction*. Delabel, 1993.

BOLLECINE

di Chiara Bongiovanni

Lì c'era un mobilificio triste e marrone tenuto da un uomo triste e marrone con il naso grosso, poi è venuto un gran negozio di scarpe con una padrona grassa e molto molto bionda di cui dicevano che aveva perso una fortuna dai maghi perché non si era mai rassegnata all'abbandono del marito e correva di qua e di là per farselo restituire con filtri e amuleti, ora tra luci al neon e tavolini troneggia l'Officina della pizza con salsa di pomodoro acidissima che fa spuntare delle bollicine nel palato proprio dietro alla fila dei denti di sopra. La mangio spesso e poi schiaccio le bollicine con la lingua. L'edicola ha chiuso, ma quelle si sa, chiudono un po' dappertutto.

Abito da sempre nello stesso quartiere, anzi nello stesso isolato, e faccio giocoforza sempre gli stessi giri, da quando ho Cane anche più spesso, più uguali, più ossessivi, tre volte al giorno. Una mano sul guinzaglio e l'altra in tasca o in borsa a controllare cento volte di non avere dimenticato i sacchetti di plastica che poi ci guardano male. Non sono brava a osservare il mondo, guardo Cane e penso ai fatti miei. Il fluire di cose e persone si trasforma subito in frange di una coscienza appena accennata, quando qualcuno mi sorride per salutare ho un sussulto e di solito non lo riconosco. Tuttalpiù, vanitas quotidiana, mi fermo un attimo a specchiarmi nella grande vetrina riflettente delle pompe funebri *Aeterna*.

Ho però salda e chiara la coscienza di essere paesaggio nel paesaggio, io distrattamente vedo loro invecchiare e loro vedono me. Immagino che la vetrina del signor *Aeterna*, per me vecchio da sempre, con i capelli grigi a spazzola, mia nonna direbbe all'umbertina, sia trasparente dall'interno, come gli specchi nei bordelli dei film, e che lui mi guardi con un sorriso ravviarmi i capelli con il solito gesto e scrutarmi severa la pelle, un tempo i punti neri, oggi le borse sotto gli occhi.

Esiste però un piccolo gruppo di persone, sconosciute l'una all'altra, che noto immediatamente. Sono i miei simili, coetanei e stanziali. Per diverse ragioni li ho notati in passato, li ho osservati con curiosità e cerco avidamente in loro, ogni volta che li incrocio per via o nei negozi, i cambiamenti del tempo. Sono meno di dieci, forse sei, quattro o cinque .

C'erano due sorelle, avevano i capelli rosso cupo e gli occhi verde loden. Non sono stata io a notarle trent'anni fa, ma il mio ragazzo del liceo con la sua parlata strascicata, di a lunghissime ed erre moscia - Guarda che fighe le rosse, sono così altere e irraggiungibili, donne di tipo uno, quelle che non te la daranno mai, ma se te la dessero...

Una delle due, la più giovane, è poi sparita, ma l'altra vive ancora qui, ha una figlia di cui non saprei dire assolutamente nulla perché non l'ho mai guardata, veste grandi cappotti militari e lunghi abiti costosi che le stanno a meraviglia. Se i capelli sono tinti ha trovato un parrucchiere magnifico perché mantengono la stessa sfumatura. È ancora una gran figa irraggiungibile, di tipo uno, maledetta lei.

C'era *Rocky horror picture show*, così l'aveva soprannominata in un tripudio di erre mancate quello a cui piacevano le rosse. Era magra, i capelli lunghi e scuri, gli occhi perfettamente rotondi da uccelletto, e un trucco improbabile, almodovariano. *Rocky horror* è ingrassata molto e bene, di quelle donne larghe, morbide e lisce, è ancora truccata, ma in modo meno scenografico e in macelleria mostra con orgoglio un ragazzino paffuto come lei, con gli stessi uccelleschi occhi tondi.

Il *Misterioso* invece è tutto mio. L'ho sempre incontrato da sola e sempre quando la via era deserta. Tornava a casa da scuola sul tardi verso le due del pomeriggio e lo incrociavo sul marciapiede del mio isolato. In senso inverso, di corsa e accigliato. Aveva un'aria così fosca da parere quasi comica. Un po' Elio Germano quando si corruga tutto per mostrare tormenti interiori giovani e favolosi. Il *Misterioso* è tornato dopo essere sparito per anni, come Heathcliff. Un giorno, intorno alle otto di sera, che la strada era deserta e quasi buia, l'ho visto passare con le sue gambe lunghe, nel mio isolato, in senso contrario, quasi di corsa, forse un po' meno accigliato, ma è difficile dirlo, guarda solo dritto davanti a sé. Mi chiedevo un tempo quali fossero le sue inquietudini, oggi vorrei soltanto sapere qual è la lepre alle mie spalle che insegue con tanta costanza.

Uno non lo posso più incontrare, è morto. Tre anni fa. Di lui so nome e cognome perché è finito sui giornali in agosto, quando si cercano i fatti di sangue per riempire le pagine in cronaca. È stato ammazzato da due vigili urbani più maldestri che violenti nel corso di un TSO. Hanno afferrato per il collo un uomo di 130 chili che faticava a respirare, seduto su una panchina, l'hanno ammanettato con le mani dietro la schiena e messo a pancia in giù sulla barella. È morto in ambulanza, soffocato dal suo peso. Andrea era schizofrenico, ma io non lo sapevo. Quando avevamo quindici, sedici, diciassette anni, il sabato pomeriggio, prendevamo il tram per andare in centro, io con i miniabiti, gli stivaletti alti e l'ombretto azzurro mal dato e lui con una maglia del toro arrotolata intorno alla testa e un bastoncino in mano. A combattere il mondo. Con regolarità, ogni quindici, venti secondi, Andrea lanciava un urlo e il tram si svuotava intorno a lui. Impavida e opportunista come gli animaletti che vivono sulla schiena dei rinoceronti io gli restavo



vicina per godere dello spazio. Non ci siamo mai scambiati uno sguardo. Perso nelle sue battaglie lui vedeva ben altro che il tram numero 13 e io impavida e vile sapevo già che non bisogna guardare i matti negli occhi.

Di Andrea oggi resta la panchina su cui passava le giornate negli ultimi anni quando non riusciva quasi più a muoversi e ogni tanto, con un rantolo, gridava piano ai suoi fantasmi. Gli amici della piazza l'hanno dipinta di rosso e qualcuno ci ha posato sopra il disegno di un lupo.

L'ultimo era un bambino bellissimo, piccolo, agile, il viso coperto di lentiggini, gli occhi ridenti e la bocca larga. Il monello dei vecchi libri illustrati. Ha cominciato a salutarmi quando avevamo nove o dieci anni. Faceva un gran sorriso e diceva "Ciao", io rispondevo senza parlare accennando un saluto con la mano. Siamo andati avanti così, fino alle superiori, senza mai fermarci o parlarci, poi l'ho perso di vista. Dopo anni, quando ormai insegnavo, ho iniziato a incontrarlo la mattina presto sul tram che mi portava a scuola. Fuori zona, in periferia. Lì ci siamo parlati; ho anche saputo il suo nome, ma l'ho dimenticato. Era timidissimo, parlava sottovoce e dovevo sempre chiedergli di ripetere e non era più così bello. Mi ha fatto qualche complimento un po' insipido, qualcosa sui miei capelli, fissando lo schienale arancione del sedile davanti. Io gli parlavo di scuola, chiacchieravo tutto il tempo quasi senza badargli, felice di avere un interlocutore nel posto accanto al finestrino, lui si limitava a rispondere alle domande. Ho saputo così che faceva l'infermiere, poi ho cambiato tram.

Una sera, dopo qualche altro anno, sono andata al pronto soccorso perché avevo bisogno di una medicazione. Fin da quando ero molto piccola un maledetto eczema psicosomatico si impadroniva a tratti di parti di me. Io crescevo e lui anche. Raggiungeva e raggiunge il parossismo ogni qualvolta inizio una storia d'amore, o anche non d'amore in realtà, basta scopare con una certa regolarità e mi copro di bollicine. Prude, fa male, mi gratto e si creano delle ferite. Quella volta l'eczema mi si era aggrappato alle tette, rischivo una mastite e ci voleva il pronto soccorso. Entro nell'ambulatorio per farmi medicare e trovo lui, in camice, io a seno nudo, tutta viola e disastrosa

e mi deve disinfettare i capezzoli. L'ho salutato, non mi ha risposto. A me veniva da ridere, lui tremava di pudore ferito. Tremava al punto che ho dovuto togliergli il cotone di mano perché mi faceva male. Temo di avere distrutto con la violenza innocente dei graffi sulla mia carne alcune delle sue più pure fantasie adolescenziali. Temo soprattutto che non fosse adatto per un lavoro che sradica il pudore ogni giorno.



Anche l'Infermiere, come il *Misterioso*, è tornato nel quartiere. Lo incontro ogni tanto con Cane e provo a tornare agli esordi, sorrido e saluto con la mano. Ma con l'Infermiere il tempo non ha avuto la mano leggera. Non so e probabilmente non saprò mai cosa gli è successo e se lavora ancora in ospedale. Il viso sottile è diventato lungo, ossuto, cavallino, le lentiggini si sono allargate a dismisura, come gli occhi, ora enormi e opachi, macchie tra le macchie. La timidezza è stata oscurata dalla paura, dalla rabbia e da qualcosa che non conosco e a cui non so dare un nome. Le ultime volte mi si è avvicinato e mi ha detto piano delle frasi sconnesse e minacciose a cui non ho risposto se non con l'inutile sorriso di cortesia che tutti teniamo da parte nei casi di totale incomprensione. Credo non mi abbia mai perdonato il mio eczema impudico, o forse non ricorda più nulla se non che provengo da un passato che il presente rende ancora più intollerabile. Io lo guardo, ma non a lungo perché lui si volta indietro, più volte, e mi fa paura, molta, e allora mi chino su Cane, gli do una carezza e tiro dritto, paesaggio nel paesaggio.



Chiara Bongiovanni

Insegna italiano e storia a Torino in un Istituto tecnico industriale. Fa parte del Comitato di lettura del Premio Italo Calvino e collabora con recensioni di fumetti con *l'Indice dei libri del mese*.